

Con "IL NUOVO SUD DELL'ITALIA", ho cercato soprattutto una linea documentaristica che visse di una soggettività e di una poesia non tipica dei documentari. Affinché lo spettatore ricevesse una percezione propria del messaggio, ricavata dalle immagini, dai silenzi e dai rumori più che dalle informazioni.



Da tempo volevo realizzare un documentario che parlasse del Sud Italia, terra nella quale sono nato e cresciuto, e che oggi involontariamente è diventata, da terra di emigrazione, terra di immigrazione. Da quelle parti, le persone hanno vissuto con profondo dolore le "distanze". Siamo tutti cresciuti con una storia di emigrazione alle spalle. Per questo, da calabrese, ho sentito il bisogno di raccontare da "dentro", queste vite sospese tra la speranza e la disperazione. Ho filmato solo quello che ho visto e percepito in quei momenti.



Quando sono stato nella Sibaritide (Calabria ionica) a filmare i tanti migranti africani, rumeni, polacchi o moldavi; in alcuni momenti sentivo la necessità di lasciare la telecamera da parte perché non mi sentivo più in un film, ma di fronte a una realtà cruda, toccante e violenta.



Che io cercavo di monitorare attraverso l'obiettivo, il quale a sua volta, però, creava distanza. I migranti in quel momento erano come nudi davanti alla telecamera che cercava di tradurre cinematograficamente quella realtà improvvisa. Il mio intento era tradurre in immagini il loro vivere, ma mi rendevo conto di essere incapace di restituire i loro racconti crudi, violenti e dolorosi.

L'obiettivo stava spezzando quei momenti di verità pieni di passione impedendomi di cogliere le sensazioni e le emozioni vere. Per viverle, ho perciò dovuto liberarmi della telecamera e stare vicino a loro, con loro. È stato necessario immedesimarsi nei loro racconti, entrare in quegli attimi veri. Solo quando ho sentito quella sincera percezione dei nostri racconti che stavano attraversando il tempo e noi, mi sono detto che forse - dico forse - avrei potuto tradurre quelle emozioni in immagini. Come le immagini dei migranti all'alba sulla Statale Crotona - Taranto. Sembravano figure immobili, sagome spettrali che, nonostante la tristezza e la solitudine che si avvertiva, avevano qualcosa di dolorosamente bello.



La solitudine è alla base del film: i momenti di solitudine sono vissuti da tutti, non solo dall'immigrato, e infatti il senso di inquietudine e di isolamento che si avverte nel

film è in senso più ampio riferito a una certa insicurezza verso il futuro, che ci pare decadente come tutte quelle barche che si vedono nel film, distrutte, accatastate l'una sull'altra.

La mia impressione è che in Calabria si stia creando involontariamente un grande contenitore nel quale si stanno ammassando poveri con poverissimi. Gli immigrati in Calabria oggi non arrivano più dalla Libia, ma da Brescia, Bergamo, Verona con tanto di permesso di soggiorno.



Alcune terribili leggi concepite da sindaci leghisti del Nord Italia fanno sentire ai migranti di non essere più ben accetti, e così loro scendono verso sud pensando che laggiù la gente, nelle cui famiglie si trova sempre un parente emigrato, sia più ben disposta nei loro riguardi. È una forma ingenua di pensare perché nel Meridione mancano infrastrutture adeguate, centri di accoglienza

volti a ospitare questi disperati alla deriva. E ci si divide quel poco che c'è, in mezzo a tanta violenza e sfruttamento. Nel film le testimonianze sono chiare: si tratta di una vera e propria guerra fra poveri e poverissimi. Si vede il calabrese povero che va a raccogliere legna sulla spiaggia, con la paura che arrivino i rumeni e gli portino via quel poco che c'è.



Alcuni migranti cercano di sfruttare altri migranti spingendoli verso una disperazione ancor peggiore della loro. Quando nei piani alti della società si delinea un clima di razzismo e paura, la lotta violenta per la sopravvivenza avviene "sotto". Nei bassifondi della disperazione, nei quali ogni disperato cerca di spingere un altro disperato verso un sud ancora più a sud. Verso un povero più povero... Perché si ha paura di restare incagliati nella rete degli ultimi.

Pino Esposito

With "IL NUOVO SUD DELL'ITALIA" I sought predominantly to create a vein of subjectivity and poetry not typically found in documentaries, so that the viewer can receive a proper perception of the message, derived from images, from silences and from noises rather than from information.

For some time I wanted to create a documentary that speaks about the South of Italy, where I was born and raised, and which has involuntarily become a land of immigration from a land of emigration.



In the South, people have lived these "distances" with deep pain. We have all grown up with an emigration story behind us.

For this reason, as a Calabrian, I felt the need to recount from "within" these lives suspended between hope and desperation. I only filmed what I saw and perceived in those moments. When I was in the Sibaritide (Calabria ionica) to film the

many African, Romanian, Polish or Moldavian migrants,



I sometimes felt the need to leave the video camera aside because I no longer felt like I was in a film, but in the face of a raw reality, touching and violent, that I tried to monitor through the lens, but it created distance instead. In that moment the migrants were like nudes in front of the video camera that tried to translate that sudden reality in a cinematographic manner. My intention was to translate into images their way of life, but I realized that I was unable to restore their raw stories, violent and painful. The lens was breaking those moments of truth full of passion and hindering me from seizing the real sensations and emotions.

To live them, I therefore had to free myself of the video camera and stay near them, with them. It was necessary to identify myself with their stories, to enter in those real moments.

Only when I had felt that sin-

cere perception of our stories passing through time and us, I told myself that maybe--I say maybe--I could translate those emotions into images. For example, the images of the migrants at dawn on the Crotone-Taranto state road. They seemed like still figures, spectral shapes which, despite the sadness and the solitude that could be felt, contained something painfully beautiful.



Solitude is at the base of the film: the moments of solitude are experienced by everyone, not only the immigrant. In fact, the sense of uneasiness and isolation that is felt in the film more widely alludes to a certain insecurity towards the future, which seems decadent to us like all those boats that are seen in the film, destroyed, piled up one on top of another, like the anguish in an age without certainties, but only fear for an uncertain future.

My impression is that in Calabria a great container is being involuntarily created in

which poor people are being amassed with other poor people. The immigrants in Calabria today do not arrive from Libya anymore, but from Brescia, Bergamo, Verona



with residence permits. Some terrible laws devised by the Lega Nord mayors in the North of Italy make the immigrants feel like they are not well accepted, and so they head South thinking that there the people, whose always have a relative who emigrated, are more kindly disposed towards them. It's a naïve way of thinking because the South lacks suitable infrastructure, immigration centers able to host these desperate, drifting people. And we divide what little there is, between much violence and exploitation.



In the film the testimonies are clear: there is a real and proper war between the poor. You see the poor Calabrian who collects wood on the beach, who fears that the Romanians will come and take away what little there is. Some migrants seek to exploit other migrants pushing them towards a desperation worse than their own.



When the high ranks of society outline a climate of racism and fear, the violent fight to survive comes "down." At the dregs of desperation, in which every desperate person tries to push another towards a South even more South. Towards a poor person even poorer. Because of a fear of being caught in the net of the last ones.

Pino Esposito